

## Priebke Gli alleati lo volevano morto

Doveva essere Erich Priebke, con il suo diretto superiore Herbert Kappler, l'obiettivo principale della offensiva partigiana culminata con l'attacco di Via Rasella. Gli americani, ispiratori delle azioni che ebbero come teatro Roma nella primavera del 1944, lo volevano morto e pensarono addirittura ad un attacco aereo contro il carcere di via Tasso. Lo racconta il maggiore Peter Tompkins, l'uomo che l'Oss (l'organizzazione voluta da Roosevelt e dalla quale, dopo la guerra, sarebbe nata la Cia) aveva inviato a Roma proprio per organizzare la resistenza romana insieme al Cln. In una lunga intervista a «Il Mattino», Tompkins conferma quanto rivelato pochi giorni fa da Paolo Emilio Taviani, e cioè che furono gli alleati a chiedere alla resistenza romana una serie di attacchi contro i tedeschi in preparazione dell'offensiva che avrebbe portato alla conquista di Roma nel giugno successivo. Tompkins rivela anche che a metà del marzo 1944 lui stesso invitò «i partigiani, che volevano organizzare attentati, a colpire Kappler e Priebke», perché «sapevano con sicurezza che si trattava di criminali di guerra, che ogni giorno torturavano ed uccidevano gli uomini della Resistenza» e che in quei giorni stavano torturando Maurizio Giglio, un ufficiale italiano che aveva tenuto in collegamento via radio gli alleati con la resistenza romana. «Chiesi persino ai nostri di bombardare Via Tasso», prosegue il racconto di Tompkins (che nel corso del primo processo contro Priebke venne anche ascoltato come testimone dell'accusa). Il piano prevedeva «un attacco dal cielo, con un bombardamento, ed uno da terra». Quest'ultimo lo avrebbero eseguito i partigiani, armati di mitragliatrici. L'idea non venne realizzata perché «gli americani giudicavano via Tasso troppo vicina alla Basilica di San Giovanni in Laterano». Senza l'apporto della resistenza romana, continua Tompkins, «gli americani sarebbero stati ributtati a mare dai nazisti. È un fatto storico, e lo riconobbe lo stesso generale Donovan (che guidava l'Oss) in una lettera a Roosevelt». Furono i partigiani «a salvare la testa di ponte di Anzio».

La nuova edizione Einaudi delle «Lettere dal carcere» a cura di Chiara Daniele e Aldo Natoli

# Gramsci e Tatiana, tutto il carteggio Dentro l'enigma del grande prigioniero

Un'opera utilissima per approfondire la vicenda carceraria del dirigente comunista, e per dipanare il vero contesto politico in cui si svolse. Quale fu il ruolo della cognata di Gramsci? E fino a che punto il sentirsi «tradito» del detenuto rispondeva al vero?

L'edizione degli scritti di Gramsci (cioè il modo in cui devono essere presentati al pubblico, poiché nessuno di essi poté essere predisposto a tal fine dall'autore) è uno dei capitoli oggi più controversi della discussione sul lascito del grande pensatore comunista sardo. All'inizio del decennio in corso tale discussione investì soprattutto i «Quaderni». Da qualche tempo è invece il corpus della corrispondenza carceraria ad essere al centro dell'attenzione. Lo scorso anno per la pregevole edizione Sellerio delle «Lettere dal carcere».

Ora per la recente pubblicazione presso Einaudi, a cura di Chiara Daniele e Aldo Natoli, del carteggio tra Gramsci e la cognata Tatiana. Si tratta di un volume utile per approfondire la conoscenza della vicenda carceraria di Gramsci, per ricostruire il senso esatto di alcune affermazioni contenute nelle sue lettere, per disegnare meglio il contesto anche familiare in cui la sua vita e la sua riflessione si svolse negli anni considerati. Affermare l'utilità del libro che si recensisce è di solito inutilmente retorico. Ma in questo caso non è scontato. Perché proprio su tale dilemma aprioristico (pubblicare o non il carteggio in questione) sembrano già dividersi la comunità scientifica e gli studiosi di cosegramsciane.

Lo stesso Natoli, nella sua Introduzione, afferma che Gerrata (su queste stesse colonne, il 1° maggio 1996) «si è pronunciato contro la pubblicazione della corrispondenza di Gramsci dal carcere. Secondo Gerrata, vi sarebbe il pericolo che le lettere di Gramsci vengano "assorbite", "frantumate", fra quelle dei suoi corrispondenti». A dire il vero, quanto autorevolmente scritto da Gerrata più di un anno fa suona un po' diverso: egli non si pronunciava allora contro la pubblicazione del carteggio (e dei carteggi) gramsciani, quanto paventava che ciò potesse significare

negare la validità e la vita autonoma delle «Lettere» come libro in sé. Se ciò fosse vero, non si potrebbe dare torto a Gerrata: le «Lettere dal carcere» sono ormai da tempo un grande classico del '900 italiano, ineguagliabile per tensione etico-politica e notevole per la qualità stessa della scrittura. Ma proprio in virtù di ciò, ritengo che i carteggi non possano in nulla diminuire il valore e il peso che le Lettere hanno e conservano.

Fatta questa premessa, serve il carteggio in questione? Ritengo di sì, anche se molto occorre scavare nella montagna di fatti minuti di cui si compongono le 652 lettere e letterine di Tatiana (248 sono di Gramsci, tutte già edite) per trovare qualche elemento di interesse. Resta il fatto che chiunque voglia misurarsi con il tentativo di ricostruire la vicenda gramsciana ha così uno strumento in

più (ad esempio è certo utile poter leggere l'intero scambio di opinioni tra Tatiana e Antonio sul film «I due mondi» e sull'antisemitismo del settembre ottobre 1931, ma con strascichi anche successivi). Sarà comunque il tempo a dire quanto esso potrà essere utile, cosa di nuovo da questa

pubblicazione potrà scaturire. Vi è però una obiezione che viene da fare al presente carteggio, e che va in direzione opposta a quella sopra richiamata: perché, invece di pubblicare il carteggio Gramsci-Tatiana, non si è lavorato all'insieme dei carteggi integrati (tutte le lettere di e a Gramsci) e ai carteggi paralleli (tra Tatiana e Sraffa, tra Tatiana e i familiari in Russia, tra Tatiana e i familiari di Gramsci in Sardegna, ecc.)? Se siamo di fronte a una edizione indirizzata agli studiosi più che al grande pubblico, non sarebbe stata preferibile una soluzione più faticosa, ma l'unica in grado di rendere il «circolo virtuoso» in cui era inserito Gramsci (Tania-Sraffa-Togliatti-ecc.) e di aiutare realmente a dipanare la matassa degli anni del carcere? Anche in virtù di un precedente libro di Natoli sull'argomento («Antigone e il prigioniero», Editori Riuniti 1990), si può affermare che il lavoro di Natoli miri a rivalutare e sottolineare fortemente il ruolo della cognata di Gramsci nell'ambito della vicenda umana e politica del pensatore sardo.

E vi è in ciò, a mio avviso, un rischio di sopravvalutazione: umanamente, il personaggio di Tatiana è eroico. Ma politicamente e culturalmente la stessa lettura di queste lettere ne dimostra i limiti. (E i curatori sbagliano nel non segnalare sempre e con precisione quali passi delle lettere di



Tatiana siano in realtà trascrizioni delle missive di Sraffa). Natoli rimprovera l'«ortodossia» comunista di aver tenuto nascoste le lettere di Tatiana. Ma esse da molti anni erano liberamente consultabili presso l'Istituto Gramsci. Se studiosi come Gerrata o Spriano ne hanno fatto un uso limitato, non è stato per una presunta «ortodossia togliattiana» o per un preconcetto quanto ridicolo «marchismo», ma solo perché le ritenevano poco interessanti. Del resto, alcuni tentativi fatti da Natoli per dimostrare la portata rivoluzionaria non convincono.

Si prenda ad esempio la lettera a Tatiana del 19 maggio 1930, una delle più significative per i nostri curatori, in cui Gramsci scrive di sentirsi prigioniero di un «altro carcere... costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare ecc. ecc. Potevo preventivamente i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivamente che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli». Per Natoli è un chiaro cenno di Gramsci al fatto di essere stato abbandonato (o peggio) dal suo partito. Ora, notissimi sono i contra-

sti tra Gramsci e l'Internazionale all'inizio degli anni '30. E la suggestione del testo qui è davvero forte. Ma subito dopo Antonio aggiunge, rivolto a Tatiana: «Ma ci sei tu, dirai tu. È vero, tu sei molto buona e ti voglio molto bene. Ma queste non sono cose in cui valga la sostituzione di persona». Non è la disperazione di un uomo che, tra l'altro, sembra sentire venir meno il rapporto con moglie e figli? Ancora: la lettera del 24 maggio 1930, in cui Tatiana copia ad Antonio due lettere indirizzate dal padre, con cui il vecchio Apollon spiegava perché Giulia non scriveva al marito. Fra le righe, Natoli vi legge la presunta rivelazione della sorveglianza della censura sovietica. A me pare di vedervi, nero su bianco, tutt'altra spiegazione: «da Giulia non si può esigere ciò che si chiede da una persona sana... è difficile dire perché una persona non ha fatto una data cosa. Perché non ha voluto, o non ha potuto, per negligenza o mancanza di forze». Mancanza di forze, non sorveglianza poliziesca. Ancora: Gramsci - afferma Natoli - sospetta che il Comintern faccia da ostacolo nei rapporti fra lui e Giulia. È indubbiamente vero che Gramsci avanzi sospetti molto seri verso i

suoi compagni e non solo a questo proposito: è il caso, soprattutto, della celebre lettera di Grieco del '28. Resta il fatto che chi ha esaminato approfonditamente la questione (fra gli altri Canfora e Spriano) ha considerato decisamente ingiusti e infondati questi sospetti gramsciani. Inoltre, nello specifico dei rapporti con Giulia, va ricordato come Gramsci stesso, provato dal carcere nel corpo e nei nervi, finisca per mettere anche la povera moglie fra i suoi «condannatori» (lettera del 27 febbraio 1933). Elemento che non si spiega se non riconoscendo che egli sovrappone non sempre lucidamente il piano degli affetti familiari con quello dei contrasti politici, arrivando anche per ciò a conclusioni che oggi appaiono indebite.

Sembra quasi, nel vedere sia la lettera senza incertezze che Natoli avanza di queste carte incertissime, sia gli strali che egli lancia contro l'edizione togliattiana delle «Lettere» del 1947 (una edizione piena di censure, intrisa dello stalinismo del tempo, come già Sechi aveva evidenziato fin dal 1966, ma ormai superata e a cui già fu posto riparo con l'edizione del '65), la volontà di trovare ad ogni costo «capi d'accusa» contro il Pcd'è soprattutto contro Togliatti. Così la preoccupazione togliattiana di «aggiustamento» degli scritti di Gramsci, per renderli compatibili con lo stalinismo imperante (operazione che suo tempo Vacca aveva convintamente letto in termini di salvaguardia di un patrimonio teorico e politico), viene capovolta in volontà di occultare il vero Gramsci. Nella ricostruzione di Natoli tale «complotto» giungerebbe addirittura fino all'edizione critica dei «Quaderni» (1975) e oltre, per mano di autori universalmente stimati, non solo in Italia, come Gerrata e Spriano...

Sono, quelle di Natoli, tesi in gran parte nuove. Fino ad ora mai provate. E anche dopo la lettura di questo carteggio restano ipotesi, mi pare, non suffragate da fatti accertati. Ciò che è certo è che l'ultima volontà di Gramsci fu di inviare le sue carte, i suoi quaderni, a Giulia. Cioè in Urss, cioè a Togliatti. Non sembra l'atteggiamento di un uomo che si senta tradito. Gramsci in molti punti è stato distante dal movimento comunista terzinternazionalista, ma con esso non sembra aver tagliato i ponti. Quaderni e lettere saranno salvati, innanzitutto per merito di Tatiana (è stato Gerrata a dirlo per primo, proprio nell'Introduzione all'edizione critica del '75). E verranno pubblicati e diffusi nel mondo, per merito di Togliatti e del suo partito (che avrebbero anche potuto metterci una pietra sopra e lasciare che il nome stesso di Gramsci cadesse quasi nell'oblio). Questo vi è di certo. Tutto il resto sono solo, allo stato attuale, ipotesi che, mi sembra onestamente, non hanno sufficiente riscontro nei fatti fin qui accertati.

Guido Liguori



Anni 30, Gramsci visto dal pittore E. Peluso, in alto Tatiana e Giulia Schucht

## Resistenza Torna la Breve storia

Uscito nel '55, è diventato un classico e gli Editori Riuniti hanno stampato di recente la sesta edizione. Scritto a quattro mani, da Roberto Battaglia, ufficiale in Africa orientale che si unì alle formazioni partigiane, e Giuseppe Garitano, giornalista e volontario nella guerra di liberazione, «Breve storia della Resistenza italiana» (pp. 258, lire 20.000) è al tempo stesso una rigorosa ricostruzione storica e una testimonianza non retorica della Resistenza e delle vicende umane di cui è intessuta. Dai soldati rinchiusi nei lager che non si piegarono al ricatto nazista, agli operai e studenti, contadini e intellettuali che si batterono contro l'oppressore, agli uomini che organizzarono e diressero il movimento, alla gente che a rischio della vita ospitò i soldati angloamericani sfuggiti alla prigionia o mise in salvo gli ebrei perseguitati. Un «viaggio» che consente di risalire alle ragioni storiche e sociali che hanno fatto della Resistenza la base dell'Italia repubblicana.

«Facoltà affollate», «professori latitanti», «Università senza progetto»: uno studioso accusa e il Rettore replica

## Napoli, scoppia la polemica sui docenti «assenteisti»

Un'articolo di Massimo Galluppi sul «Corriere del Mezzogiorno» scatena il dibattito. E in ballo c'è anche il lancio del «marchio» della Federico II.

Assenteismo dei docenti, facoltà affollate, disaffezione degli studenti, mancanza di «visione strategica» del futuro dell'Università. Problemi vecchi e nuovi a cui si stenta a trovare risposte efficaci. E intanto divampa la polemica, mentre si discute sulla proposta avanzata dal direttore della World Trade Organization, Renato Ruggiero, di creare a Napoli una Università che, via Internet, «consenta ai giovani meridionali di entrare in contatto con i migliori insegnanti del mondo». E mentre la Federico II di Napoli presenta un consiglio tra Università, Unione Industriale e Banco di Napoli per «promuovere e vendere il marchio della Federico II e raccogliere soldi fornendo alle imprese il know-how conquistato dall'Università con le sue attività di ricerca».

Ad accendere la miccia un docente universitario ed editorialista del Corriere del Mezzogiorno, Massimo Galluppi, che, commentando queste iniziative, tuona: «Il problema è che "il marchio" di una università dovrebbe essere, innanzitutto, la qualità del

l'insegnamento impartito agli studenti i quali, prima ancora di "entrare in contatto con i migliori insegnanti del mondo", dovrebbero stabilire un rapporto significativo con i propri: il che non avviene quasi mai». Gli studenti, affonda il professor Galluppi, avranno magari grandi interessi, «ma sono anche abbandonati a se stessi e, quindi, estremamente soli. Una solitudine», prosegue il docente, «che in gran parte, nasce dall'assenteismo, dal disimpegno, dall'indifferenza, dall'ubiquità materiale e morale dei professori universitari». «L'indifferenza è il vero "marchio" della nostra università», conclude il professore. Il quale, invitando a riflettere sul progetto di conoscenza comune teorizzato da Paul Ricoeur nel '68 (impostato sulla base di una relazione asimmetrica ma paritaria tra docenti e discenti), progetto caduto nel dimenticatoio, aggiunge: «Questi fenomeni non sono tipici delle università napoletane, ma qui sono più gravi che altrove». La replica di Fulvio Tessitore, Rettore della Fe-

derico II, ospitata ieri dalle colonne dello stesso quotidiano, non si è fatta attendere. Dopo aver criticato «quegli intellettuali impegnati» che non sanno fare di meglio se non lanciare denunce inutili perché generiche e prive di verifiche, invita il docente «a non arrecare danno ai giovani e alle istituzioni con la facile denigrazione di sparare nel mucchio». Ma Galluppi conferma e anzi, se possibile, rilancia. Ribadisce che il suo discorso non era riferito specificamente alla realtà napoletana: «C'è una difficoltà della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

E qui il dibattito si allarga. «Condivido l'impostazione dell'articolo di Galluppi», afferma Paolo Macry, ordinario di Storia nell'ateneo federiciano - l'università italiana conserva la stessa impostazione da trenta anni. La didattica va completamente riorganizzata sulle esigenze dell'utenza:

il rapporto tra studenti e docenti di 500 a 1 viola il contratto che lo studente ha stipulato con l'università». Secondo Raffaele Cercola, «guru» del marketing nazionale, con cattedra alla Federico II, «sull'università al servizio degli studenti e orientata al mondo del lavoro, si discute dal 1968. In realtà, quello che manca è una riflessione strategica sul futuro dell'Università. Non c'è nessun tavolo di discussione in cui ci si chiede: "Cosa diventerà l'Università di qui a dieci anni. E, soprattutto, cosa vogliamo che sia?". Cercola ha qualcosa da dire anche sulla presentazione della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

«E qui il dibattito si allarga. «Condivido l'impostazione dell'articolo di Galluppi», afferma Paolo Macry, ordinario di Storia nell'ateneo federiciano - l'università italiana conserva la stessa impostazione da trenta anni. La didattica va completamente riorganizzata sulle esigenze dell'utenza: il rapporto tra studenti e docenti di 500 a 1 viola il contratto che lo studente ha stipulato con l'università». Secondo Raffaele Cercola, «guru» del marketing nazionale, con cattedra alla Federico II, «sull'università al servizio degli studenti e orientata al mondo del lavoro, si discute dal 1968. In realtà, quello che manca è una riflessione strategica sul futuro dell'Università. Non c'è nessun tavolo di discussione in cui ci si chiede: "Cosa diventerà l'Università di qui a dieci anni. E, soprattutto, cosa vogliamo che sia?". Cercola ha qualcosa da dire anche sulla presentazione della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

Eugenio Zaniboni

## Nelle banche brasiliane conti di nazisti

Quattordici conti bancari di nazisti che risiedettero in Brasile dopo la Seconda guerra mondiale sono stati scoperti dalla commissione incaricata dal governo di Brasilia di investigare sulla presenza di oro nazista rubato agli ebrei. Si stima che l'ammontare dei conti possa essere valutato tra i 15 e i 20 milioni di dollari. «È comunque la punta dell'iceberg», ha dichiarato il rabbino Henry Sobel, capo della comunità israelita brasiliana. «Dal Brasile passarono tra 1.200 e 1.500 nazisti fuggitivi, e una parte vi rimase». I fondi vennero usati per corrompere funzionari e autorità dello stato, finanziare le attività dell'estrema destra, acquistare proprietà urbane e «fazendas».